

# I Introduzione

Quando si annuncia ad uno di loro la nascita di una figlia, il suo volto si adombra e soffoca [in sé la sua ira]. Sfugge alla gente, per via della disgrazia che gli è stata annunciata: deve tenerla nonostante la vergogna o seppellirla nella polvere? Quant'è orribile il loro modo di giudicare. (Corano, XVI, 58-59)

Mohammed al-Ghazālī as-Saqqa (1917-1996) è stato un teologo sunnita, nato in Egitto e formatosi all'Università di Al-Azhar al Cairo<sup>1</sup>. È stato un sapiente molto noto e amato nel mondo musulmano, e tuttora è considerato una delle più autorevoli voci islamiche del Novecento. Ha insegnato in molte università del mondo arabo e scritto decine di libri di giurisprudenza e teologia, oltre a testi divulgativi su diversi temi inerenti all'Islām. Le questioni di genere sono state un argomento fondamentale per lui. Il suo impegno per i diritti delle donne e contro il sessismo diffuso nelle società musulmane è stato costante in tutte le sue attività, accademiche e di predicazione.

Quelli che proponiamo sono scritti provenienti dai suoi discorsi pubblici, da articoli apparsi sulla stampa araba e da sermoni riguardanti le donne nelle fonti dell'Islām (che sono il Corano e le tradizioni profetiche), nella letteratura, nella storia e nei verdetti giuridici (*fatāwa*). La maggior parte di questi scritti è stata raccolta in un libro dal titolo *La questione della donna, fra tradizione e innovazione*<sup>2</sup>. Lo stile è quello informale e diretto che ha caratterizzato i discorsi pubblici di Al-Ghazālī, e che ha fatto di lui un personaggio gradito ai canali televisivi quanto il suo contemporaneo collega azharita Yūsuf al-Qaradāwī. Nel suo lavoro

1. L'università e moschea di Al-Azhar (Jāmi'āt al-Azhar) del Cairo è uno dei principali centri d'insegnamento religioso dell'Islām sunnita.

2. Mohammed al-Ghazālī, *Qadāya al-mar'ā bayna at-taqālid ar-rāfida wa an-nāfida*, Cairo, Dār al-Shurūq, 1990, d'ora in poi *La questione della donna*.

di educatore impegnato nella riforma della società egiziana e araba, si è rivolto soprattutto alla gente comune, ma non sono mancati confronti – anche duri – con studiosi e colleghi accademici. Abbiamo scelto questi testi perché riteniamo che lo sforzo pedagogico e divulgativo che li anima sia ancora efficace contro i luoghi comuni sulle donne e la religione, e che possa servire a contrastare la mentalità sessista ancora diffusa nelle comunità musulmane, soprattutto a livello popolare, per quanto riguarda i rapporti di genere.

Al-Ghazālī amava parlare con la gente e riportare incontri e discussioni, aggiungendo degli aneddoti alle sue spiegazioni teologiche e giuridiche. Gli scritti che citeremo risalgono agli anni Ottanta, ma purtroppo riflettono in gran parte situazioni ancora attuali. Crediamo che la loro lettura sia utile ai non musulmani per comprendere quanto la questione femminile sia complessa e da lungo tempo dibattuta nel mondo musulmano. Lo stesso Al-Ghazālī cita autori egiziani del primo Novecento che in piena epoca coloniale si sono occupati ampiamente dell’oppressione femminile. La lettura di questi scritti sarà senz’altro utile anche ai lettori musulmani – primi destinatari della sua predicazione – per il vigoroso appello ad abbandonare una mentalità patriarcale e misogina che è fin troppo radicata in molte società e confusa con i precetti dell’Islām.

Le parole dello *Sheikh* azharita vanno contestualizzate e storicizzate. Il suo pensiero si inserisce in un movimento islamista di riforma che negli anni Settanta e Ottanta proponeva l’Islām come *la soluzione* ai problemi del mondo arabo. Se la sua idea dei ruoli di genere può apparire a tratti limitata, e strumentale alla costruzione della società islamica ideale allora sognata, una necessaria storicizzazione ci restituirà la forza di una voce che anche allora fu “fuori dal coro”, e il grande coraggio nel difendere i diritti delle donne all’istruzione, al lavoro, alla parità salariale, al divorzio e all’autonomia di pensiero. Non era poco, nell’Egitto della seconda metà del secolo scorso, e non lo è nemmeno oggi in molti paesi dove questi diritti sono ancora negati in nome della religione o, come accade per la parità salariale nel mondo occidentale, semplicemente perché non si riesce a spodestare un potere maschile fin troppo radicato. Ma come diceva Al-Ghazālī, per i musulmani la libertà e l’emancipazione delle donne è un’urgenza, una condizione senza la quale non può esservi sviluppo dei paesi musulmani, oppressi da secoli di torpore e poi dal colonialismo europeo.

E in Occidente? Purtroppo le interpretazioni che deformano la religione per legittimare il potere maschile sulle donne e limitarne pesantemente la libertà personale sono altrettanto diffuse. Più che di interpretazioni si può parlare di una subcultura musulmana, diffusa dai movimenti conservatori tramite le pubblicazioni e la predicazione degli *imām*<sup>3</sup>, ma spesso semplicemente propagata attraverso tradizioni e usi popolari che gli immigrati – che sono ancora la maggioranza dei musulmani europei – portano con sé, identificandoli con la religione, di cui hanno sovente una conoscenza sommaria. Proprio quest'ultimo aspetto ci porta a ritenere che le parole di Al-Ghazālī vadano riproposte, e che vada ripetuto il suo appello ai musulmani a educarsi, a studiare la propria religione e ad abbandonare tradizioni che violano la dignità umana e sono responsabili di profonda iniquità nei confronti delle donne, nonché del degrado sociale e umano dei paesi a maggioranza musulmana. Al-Ghazālī, impegnato nella causa islamica e contro i regimi autoritari postcoloniali, aggiunge che il maschilismo dei musulmani danneggia la causa dell'Islām e che in questo modo si porge il fianco agli avversari dei musulmani, a coloro che nella pessima condizione delle donne musulmane hanno trovato motivi efficaci per perseguire una guerra contro l'Islām. Possiamo dire che anche oggi l'islamofobia – o meglio l'ostilità all'Islām – si nutre di alcune verità e molti luoghi comuni, se non menzogne, proprio sulla questione delle donne musulmane. È necessario perciò riconoscere e affrontare, in una situazione per tanti aspetti migliore di quella dell'epoca in cui Al-Ghazālī scriveva, le molte criticità presenti, con determinazione e onestà intellettuale. «Seguire l'Islām» dice il teologo «significa riconoscere uguale dignità agli esseri umani e praticare l'equità nei rapporti sociali e di genere. Lo fanno i musulmani nella loro vita quotidiana?» Questa domanda dobbiamo porcela anche noi oggi, sia nei paesi a maggioranza musulmana che in quelli in cui l'Islām è praticato da una minoranza. Come fu per lo studioso allora, la risposta che possiamo darci oggi è che no, non lo fanno. Ovunque nel mondo – seppure con forme e misure diverse – la realtà è oppressiva e discriminatoria nei confronti delle donne, e i musulmani non fanno eccezione.

3. Il plurale di *imām* è *aimma*, ma abbiamo lasciato il termine al singolare perché in questa forma è di uso corrente in italiano.

Per questo riteniamo che una voce così autorevole del mondo musulmano vada riportata all'interno delle comunità islamiche in Occidente, formate in maggioranza da immigrati adulti che conoscono e ammirano Al-Ghazālī per averlo letto o averlo sentito predicare – anche nelle trasmissioni televisive – e da giovani che non lo hanno mai sentito nominare. In Italia, dove rispetto al resto d'Europa le comunità sono di insediamento più recente e meno organizzate, anche oggi perdurano problematiche molto simili a quelle affrontate negli scritti di Al-Ghazālī. Una disorganizzazione in parte dovuta alle politiche nazionali in materia di immigrazione e in parte all'incapacità dei dirigenti musulmani; una diffusa povertà materiale e culturale e la generale mancanza di mezzi delle comunità fa sì che non vi siano ancora, dopo cinquant'anni di presenza islamica in Italia<sup>4</sup>, strumenti in grado di aiutare soprattutto i giovani a orientarsi nella definizione, anche religiosa, della loro identità. Le generazioni di italiani musulmani figli di immigrati non hanno molte possibilità di istruirsi nella religione. Pochi testi sono tradotti in italiano e se non conoscono l'arabo classico tutto il patrimonio sapienziale e di pensiero non è alla loro portata. Hanno bisogno di strumenti per conoscere la religione dai sapienti, antichi e contemporanei, e non da improbabili siti web o dai social network. Oltre ai libri sarebbe auspicabile che vi fossero più persone e voci autorevoli a insegnare nelle moschee, poiché la scienza si apprende attraverso il confronto e la discussione. Si tratta però di un problema che non è possibile trattare in questa sede.

Per quanto riguarda i rapporti di genere, nelle comunità musulmane immigrate questo aspetto è piuttosto problematico. Il basso livello di scolarizzazione degli immigrati e il radicato maschilismo degli uomini – e talvolta delle donne, che lo hanno interiorizzato e lo trasmettono ai figli e alle figlie – comporta spesso l'esclusione delle donne dalla vita religiosa delle comunità. Ad esse non viene data, se non in pochi casi eccezionali, la possibilità di agire nella vita comunitaria. Spesso vengono impegnate nelle "attività femminili", ovvero l'educazione dei bambini, la preparazione del cibo, la pulizia dei luoghi. Ma quando

4. Le prime presenze di musulmani, diplomatici e studenti universitari, si hanno in Italia già dagli anni Sessanta. Negli anni Settanta nacquero le prime organizzazioni e iniziò una prima immigrazione dal Nord Africa e poi dagli altri paesi a maggioranza musulmana in Africa e Oriente.

si tratta di dare un contributo alle attività culturali, di fare parte dei direttivi, di partecipare alle decisioni, non c'è posto per le donne. Ciò viene deciso da uomini con scolarizzazione bassa o nulla, in nome di una vaga idea di religione, un'ancor più vaga idea di *sharī'a* – secondo cui le donne dovrebbero pregare nelle loro case, senza nemmeno andare alla moschea – in base a una raffazzonata giurisprudenza che apprendono da *imām* improvvisati e altrettanto ignoranti. Le donne vengono opportunamente mostrate nelle occasioni pubbliche, anche nei centri islamici, poi rispedite nell'invisibilità appena i politici italiani non sono più presenti.

Se lo spazio – decisionale, culturale, religioso – e la parola pubblica delle donne nelle comunità sono quasi nulli, non è da meno la contrazione dello spazio fisico nei luoghi di culto. Non può essere altrimenti, giacché la gestione tutta maschile degli spazi nelle moschee riflette la stessa struttura di potere, che si riproduce nella società, nelle comunità, nelle famiglie. Le moschee italiane presentano spesso una sala di preghiera principale spaziosa e adorna, riservata agli uomini, in cui si svolge il culto comunitario e in cui si assiste al sermone dell'*imām*. È anche la sala in cui si accolgono gli ospiti per le conferenze e le predicazioni, e dove si svolgono le attività principali della comunità. E poi vi sono altre aree, divise da muri o ricavate con tende e *separé*, riservate alle donne. Piccole, spesso malmesse, in cui le donne pregano isolate, private della piena partecipazione al culto, se non con l'udito, quando la distanza lo permette. Poche, troppo poche sono le moschee che hanno aree spaziose per le donne, seppure separate. Eccezioni, per quanto importanti. Cosa c'è alla base di questa esclusione? A mio avviso non solo il disprezzo per le donne, comune a ogni tempo, cultura e religione di un universo di proprietà maschile. Vi è anche la misoginia tipica dei musulmani, legata a specifiche narrazioni che hanno attraversato i secoli e che hanno innescato una vera e propria fobia, tanto da non poter rivolgere nemmeno il saluto a una donna musulmana, o pronunciarne il nome. Un atteggiamento ostile che può scatenare aggressività verso le donne che rivendicano il diritto a uno spazio nella vita della comunità. Come sottolinea sarcasticamente Al-Ghazālī, questo fastidio per le donne colpisce certi uomini solo in moschea. Le donne danno scandalo se attraversano la sala principale, se cercano di partecipare ai consigli delle associazioni che dirigono i centri islamici o se cercano di organizzare attività benefiche. Al mercato le donne non danno alcun

fastidio. Altrove mi sono occupata della condizione femminile al tempo del profeta Muhammad e di come essa emerga in modo positivo e illuminante dalle fonti della *Sunna* profetica, nonché dal Corano, indagando il rapporto con la moschea e il ruolo pubblico delle musulmane nei primi califfati islamici<sup>5</sup>. L'origine di questa discriminazione non va cercata nei testi dell'Islām, bensì nella loro interpretazione, che nel corso dei secoli è stata prerogativa di sapienti maschi, riflettendo così la cultura patriarcale e misogina della società in cui vivevano. Ciò ha senz'altro favorito una subcultura religiosa sessista e feroce con le donne, che ha prodotto la diffusione incontrollata di falsi testi profetici o la sopravvalutazione di testi deboli e in contraddizione con il resto della *Sunna*<sup>6</sup> e del Corano. Questi testi, inattendibili o falsi, sono ancora diffusi ai nostri giorni, e Al-Ghazālī ce ne offre esempi eloquenti.

Solo il ritorno allo studio della religione, e una solida conoscenza dei suoi principi e valori, può impedirne la strumentalizzazione da parte del potere patriarcale, e può contrastare il maschilismo imperante nelle consuetudini dei musulmani, nei paesi arabi come altrove. Lo sanno bene le femministe musulmane che da qualche decennio hanno intrapreso lo studio delle fonti e dell'esegesi classica per formulare una nuova lettura dei testi in un'ottica di genere. Le donne, che negli ultimi due secoli hanno avuto accesso all'istruzione pubblica e al mondo accademico, hanno iniziato un importante lavoro di critica della tradizione sapienziale classica, che include la decostruzione delle interpretazioni di alcuni versetti coranici (*ahādīth*) sui quali si basa l'impianto patriarcale "islamico".

Se le affermazioni di Al-Ghazālī fossero pronunciate da una donna in una moschea italiana – ammesso che ella riuscisse ad arrivare al centro della sala durante una riunione e che le venisse consentito di parlare a un pubblico maschile – verrebbero considerate un'insolenza. Non apertamente, certo, se vi fosse un pubblico non musulmano. Ma è un fatto che le voci che nelle comunità portano avanti questo discorso sono isolate e ostacolate. Eppure Al-Ghazālī le ha ripetute negli anni Settanta

5. Marisa Iannucci, *Gender Jihād. Storia, testi e interpretazioni dei femminismi musulmani*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2013.

6. La *Sunna* è la tradizione profetica, l'insieme degli atti e delle parole del profeta Muhammad narrate dai Compagni. Per questo e altri termini arabi si veda il *Glossario dei termini arabi utilizzati*, a p. 165.

e Ottanta in centinaia di moschee, nelle università, in televisione e nei convegni internazionali di tutto il mondo. Persona inattaccabile nelle sue competenze teologiche, e largamente stimato nel mondo sunnita, è stato ferocemente criticato per le sue affermazioni dai neosalafiti e dai wahabiti sauditi, scandalizzati dalle sue idee al punto da considerarlo un miscredente e un impostore, nei tanti libri scritti contro di lui.

Oggi il movimento femminista musulmano è presente in tutto il mondo, ci sono voci femminili femministe – anche se non tutte si definiscono tali, quasi sempre per ragioni culturali e politiche di rifiuto delle categorie occidentali – dal Marocco all'Arabia Saudita e all'Iran, senza escludere gli Stati Uniti. E in Italia?

In Italia viviamo un tale degrado culturale e politico che non può non coinvolgere anche i quasi tre milioni di musulmani che ci vivono, di cui un milione sono italiani. Certamente sono i giovani a pagare il prezzo delle politiche ottuse per l'immigrazione, a partire dal diritto di cittadinanza. I giovani e le giovani delle comunità islamiche nati e cresciuti qui sono la nostra prima generazione di musulmani – e non seconda di immigrati, come spesso li si definisce, poiché non hanno compiuto alcuna migrazione – e si trovano a dover conciliare un Islām “familiare”, spesso caratterizzato da aspetti culturali del paese di origine, con l'ambiente in cui vivono qui in Occidente, in Italia come nel resto d'Europa, caratterizzato dalle difficoltà delle minoranze religiose oltre che dalla diffusione dell'islamofobia. Non sono molte le possibilità di informarsi e di acquisire strumenti critici di interpretazione.

Le organizzazioni islamiche hanno delle responsabilità nella scarsa attenzione ai giovani. Gli sforzi per l'educazione religiosa spesso si limitano al semplice indottrinamento, e anche nelle moschee sono davvero poche le attività e gli spazi per i ragazzi e le ragazze. Ma la generale povertà di mezzi non basta a spiegare queste carenze. Vi è prima di tutto una povertà culturale diffusa, poi la mancanza di lavoro in rete di chi potrebbe elaborare un progetto culturale. Dopo decenni di stabile presenza musulmana in Italia non c'è ancora alcuna proposta di rilievo, e le conseguenze ci sono e saranno sempre più gravi. Se infatti, pure a fatica, si costruiscono le moschee, non si opera altrettanto solertemente per contribuire alla costruzione culturale e spirituale delle comunità che dovrebbero “abitarle”. Chi detiene il potere di costruire e gestire le moschee e di “organizzare” i musulmani non è in grado di offrire qualcosa di meglio della subcultura islamica esistente, basata più su

un'accozzaglia di luoghi comuni che su reali conoscenze. Ciò alimenta un conservatorismo basato non sulle idee ma sull'ignoranza e le credenze popolari, sui precetti annacquati veicolati dai libretti della *da'wa*<sup>7</sup> stampati dall'Egitto e dall'Arabia Saudita e diffusi in ogni moschea a livello mondiale, anche da noi purtroppo, e in un pessimo italiano.

Da cosa trarranno i giovani e le giovani le informazioni necessarie per costruire una propria cultura islamica? Non parlano arabo e quindi non accedono alle fonti, inoltre in Italia non si studia abbastanza l'inglese, a meno che non si facciano scuole specialistiche: dunque i giovani non hanno accesso ai tanti testi che sono pubblicati in queste lingue. Sul web le informazioni sono molte, ma è necessaria una solida base per distinguere ciò che è attendibile e riconoscere le tante manipolazioni presenti. I musulmani europei riusciranno a sviluppare un pensiero europeo e una scuola di giurisprudenza a cui fare riferimento?

Ci auguriamo che sempre di più vi siano in Italia strumenti, occasioni e spazi di confronto per intraprendere un cammino di studio e conoscenza dell'Islām che si basi sui testi e sul ragionamento critico. A questo dovrebbero pensare prima di tutto i musulmani. Le istituzioni hanno in questo processo un ruolo importante e non delegabile. Perché in futuro i musulmani nel nostro paese possano godere di una piena cittadinanza è necessario che godano di una sostanziale libertà religiosa, garantita dalla Costituzione attraverso un'Intesa a cui non si è ancora giunti. Ciò concorrerebbe non poco allo sviluppo sociale, a cui anche la minoranza islamica potrebbe contribuire, portando valori di equità e giustizia a tutti gli esseri umani.

### *Al-Ghazālī e la questione femminile*

Mohammed al-Ghazālī dedicò i suoi studi a una grande varietà di temi, giacché era convinto che fosse necessario un approccio interdisciplinare nelle scienze religiose per comprendere al meglio le società moderne e favorire il bene comune. La sua attenzione si concentrò in particolare sulla giustizia sociale, che considerava uno degli obiettivi

7. Con questo termine (letteralmente «chiamata») si intende l'appello alla pratica della religione, una predicazione rivolta in primo luogo ai musulmani, per rafforzare la fede, ma rivolta anche ai non musulmani.